

> LINEA DI CONFINE

UN GENOCIDIO
CATTOLICO
QUASI IGNORATO

MARIO PIRANI

TERRIFICANTE la condizione della minoranza cristiana nel Pakistan (4 milioni, di cui 1 milione di cattolici, sommersi da una maggioranza musulmana di circa 180 milioni, intollerante e persecutrice). Episodi crudeli si susseguono senza che le potenze occidentali né il Vaticano siano riuscite a far sentire la loro voce. La piccola minoranza dei cattolici pakistani residenti a Roma — quasi tutti lavoratori emigrati — in vista del discorso del Papa a Bruxelles il 25 novembre si è rivolta al nostro giornale come residua speranza di espressione. Crediamo sia nostro dovere raccogliere il loro appello. «Siamo i rappresentanti della "Comunità dei Cristiani" del Pakistan in Italia e ci rivolgiamo al vostro quotidiano perché vogliate rappresentare al popolo italiano la gravissima situazione che vivono i cristiani in Pakistan. Purtroppo, solo l'esplosione periodica della violenza, come la strage del 23 settembre scorso a Peshawar, che ha causato la morte di 80 cattolici, fa emergere la condizione di discriminazione e terrore che vive l'intera comunità cristiana del nostro Paese. Una comunità minoritaria, la cui sopravvivenza diviene sempre più difficile, a causa di aggressioni, violenze, persecuzioni continue, di cui gli atti stragisti sono solo il segno più evidente. Vogliamo citare, a titolo di esempio, alcuni fra i casi più noti: la violenza subita dai coniugi Shahzad Masih e Shama Bibi, che a Qasur, città del Nord Pakistan, sono stati ingiustamente accusati di blasfemia e, per questo, condannati a una morte atroce: arsi vivi in un forno per mattoni. Va altresì sottolineato che la donna era in stato di gravidanza. La condanna alla pena capitale, sempre per false accuse di blasfemia, di una donna, Asia Bibi, di cui in tempi recenti si è interessata la stampa internazionale. La donna è attualmente in carcere, in attesa dell'esecuzione. In Pakistan sono molto frequenti le condanne a morte per blasfemia, gli espropri ai danni dei cristiani, le devastazioni delle abitazioni e le discriminazioni sociali. Il fondamentalismo che ci aggredisce ed uccide con violenza, purtroppo si alimenta della complicità annidata nei gangli dello Stato pakistano, crescendo, così, l'odio verso i nostri confratelli. L'ultimo episodio riguarda la condanna a morte del nostro confratello Sawan Masih per blasfemia, una condanna non giustificata da altro se non dall'odio. Sawan ha 26 anni e tre figli ed è stato denunciato da un vicino di casa. A seguito della denuncia, la comunità musulmana ha attaccato e distrutto 2 chiese e 200 case abitate da cristiani nel quartiere Joseph Colony di Lahore. Tutto questo è avvenuto senza che la polizia intervenisse a difendere i cristiani. Il tribunale, di primo grado, ha condannato a morte il nostro confratello. La blasfemia viene sempre più spesso utilizzata per colpire gli aderenti a religioni diverse da quella musulmana ed è vera e propria causa di persecuzione e genocidio della comunità cristiana. Spesso, dietro questa accusa, c'è la volontà di appropriarsi dei beni dei cristiani che vivono negli stessi distretti. Alla luce di quanto su esposto, facciamo appello alla vostra sensibilità, per far conoscere ancor più l'emergenza umanitaria che si è creata nel nostro Paese. Vi preghiamo di intervenire presso il governo del Pakistan, per salvare la vita del nostro fratello Sawan e di tutti i condannati ingiustamente; e per ricordare, come soltanto la pacifica coesistenza fra popoli e religioni diverse, basata sul mutuo riconoscimento e sul reciproco rispetto, può garantire pace e sviluppo economico e sociale». Abbiamo pubblicato questa lettera perché crediamo che sia troppo flebile la voce che si alza per condannare queste ingiustizie e atrocità da parte del mondo occidentale e speriamo che nel discorso di papa Francesco a Bruxelles ci sia un invito alla stessa tolleranza e carità che viene giustamente richiesta a noi europei.



<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

JEAN PAUL FITOUSSI

QUEL DIALOGO TRA CINA E VATICANO

AGOSTINO GIOVAGNOLI

PECHINO offre al Vaticano di scegliere insieme i nuovi vescovi". Così titola il "Global Times" sito ufficioso del governo cinese, riportando una notizia data dal quotidiano filo comunista di Hong Kong "Wen wei po" che attribuisce ad una "fonte autorevole" di Pechino. È la conferma, indiretta ma eloquente, che la notizia è autentica.

La "fonte autorevole" fa sapere che il messaggio inviato in agosto da Francesco alle autorità della Repubblica popolare — mentre volava, primo Papa nella storia, nello spazio aereo cinese — ha avuto effetti positivi e che Pechino è pronta a riconsiderare insieme alla Santa Sede tutti i principali problemi aperti tra le due parti.

Il contenuto del messaggio è cauto. Si manifesta solo la disponibilità ad affrontare insieme i problemi. Ma questo "insieme" è già una notizia. Implica, infatti, il riconoscimento che la Santa Sede ha diritto ad interessarsi della Chiesa in Cina senza venir accusato di ingerenza negli affari interni della Repubblica popolare. Dopo decenni di aspri improveri per le relazioni diplomatiche intrattenute dal Vaticano con Taiwan, si scrive inoltre che tale questione non è poi così difficile da risolvere, anzi che

il governo di Pechino ha già studiato la soluzione. Non si gira intorno, poi, alla questione cruciale dell'Associazione patriottica dei cattolici cinesi che, secondo Roma, permette al partito di controllare in modo capillare tutta la vita della Chiesa "ufficiale". Ora, scrive il "Wen wei po", per Pechino il tema non è più intoccabile, perché il tempo passa, le situazioni cambiano e si trasforma anche la *mission* dell'Associazione patriottica, per la quale si può pensare anche ad un mutamento di nome e di funzioni. Sarebbe un cambiamento di portata storica e sicuramente a Pechino non tutti sono d'accordo. Ma anche solo ipotizzarla apre nuovi scenari. Al problema dell'Associazione patriottica si lega strettamente quello della Conferenza episcopale "indipendente" dalla Santa Sede ma "dipendente" dal partito attraverso l'Associazione. Ma anche questo legame può essere rivisto secondo la "fonte autorevole". Si arriva così alla questione della nomina dei vescovi. Roma ha sempre ribadito che spetta solo al Papa. Il "Wen wei po" propone una procedura che riconosce al Papa tale nomina, seppure alla fine di un lungo percorso di consultazioni. Anzi, ne propone due, insomma c'è spazio per discutere. Ma c'è una deadline: le novità devono realizzarsi entro il 2015, anno in cui — mera

coincidenza? — è prevista una nuova Assemblea nazionale dei cattolici cinesi.

Queste aperture sorprendono dopo che per mesi sono giunte in Occidente notizie di croci abbattute e di chiese distrutte, in particolare a Wenzhou. Ma chi conosce la situazione dall'interno spiega che è stato l'effetto indiretto — molto pesante per i credenti — della scelta politica di condurre una lotta durissima contro la corruzione: spesso, infatti, i funzionari usano gli affari religiosi per arricchirsi. E, al vertice, un comune disegno lega lotta contro la corruzione e "normalizzazione" dei rapporti con il Vaticano: il cosiddetto "Socialist rule of law with Chinese characteristics". Dall'esterno, non è facile cogliere questi collegamenti e, oggi come ieri, contro l'intesa tra la Santa Sede e la Cina giocano l'incomprensione culturale, la sfiducia reciproca e la mancanza di fretta. Davanti alle novità, hanno cominciato immediatamente a levarsi inviti alla prudenza che invocano all'ennesimo rinvio. Ma l'inerzia stride con l'urgenza missionaria impressa da papa Francesco a tutta la Chiesa.

L'urgenza del dialogo deve prevalere sulle distanze. Insomma, «il tempo è superiore allo spazio», come ama ripetere papa Francesco citando Sant'Ignazio.